

RENATO PERCONTE LICATESE

DOMENICO TAMBOLLEO
Un poeta dimenticato

Estratto da « C A P Y S » 1997

Giulio Bocca - Capri

DOMENICO TAMBOLLEO Un poeta dimenticato

In un libro, che abbiamo tra i più cari, di Cesare Angelini, c'è una magnifica immagine, dove si vede il piccolo prete, di spalle, che cammina appoggiandosi all'ombrello chiuso, lungo una stradina piena di neve, coi tetti delle case gocciolanti e sullo sfondo un grande albero tutto imperlato di ghiaccioli.

Con la tonaca nera che spicca tra tanto bianco il prete pare affrettarsi alla sua pieve, oppure, come è più probabile, trattandosi di Cesare Angelini, alla più vicina libreria. Per una curiosa associazione di idee ogni volta che guardiamo quella fotografia ci torna a mente Domenico Tambolleo, e non a caso.

Quando, tra il gennaio e il febbraio 1956, un'inclemente stagione invernale mutò anche la nostra città in un paesaggio per molti versi somigliante alle regioni iperboree, ci capitò la mattina, nell'andare a scuola infreddoliti, di incontrare un prete bassino, avvolto in un mantello, che a quell'ora rincasava dal Duomo, dove era andato a celebrare la sua Messa quotidiana, affrontando la strada ghiacciata col passo sicuro dell'uomo avvezzo ai percorsi insoliti, ai sentieri montagnosi dell'andina Salta, per infilarsi lestamente in un portone di Via Amendola.

La parabola di Domenico Tambolleo si consuma infatti tra la natia Minturno, la diocesi argentina di Salta, teatro, oltre che della sua opera missionaria, del suo noviziato di poeta, giornalista e scrittore, dove, come scriverà nella premessa alle "Agapi", lo trasse "amore di terre lontane", e la nostra Santa Maria, in cui visse ritirato per lunghi anni, in casa di una sorella. E' ozioso ricordare che, se Minturno, dove pure visse dopo il ritorno dall'Argentina (1930), da almeno mezzo secolo non ha mostrato uno speciale interesse per questo suo figlio (e più avanti cercheremo di capire perché), a Santa Maria, e non c'è da meravigliarsene, nessuno si accorse di lui. Eppure gioverà a molti sapere che a Santa Maria ha soggiornato, in altera sebbene indesiderata solitudine, uno dei pochissimi sacerdoti poeti degni di passare alla storia letteraria del Novecento. Noi ne conosciamo due, Clemente Reborà, che peraltro si fece prete in età matura, quando era già noto come poeta, e D. Maria Tutoldo; vorremmo aggiungerne, a gloria più nostra che sua, un terzo, il fecondissimo capuano don Giuseppe Centore.

Abbiamo già detto che Domenico Tambolleo usciva di casa solo per percorrere, ogni mattina, quel centinaio di metri che lo separava dalla colle-

giata di Santa Maria Maggiore. Sgattaiolava svelto davanti alle botteghe già aperte del sarto, del ciabattino e del falegname per tornare, pagato il suo debito quotidiano al Signore, a studiare, a leggere, a pregare. Cercare di investigare la vita e l'opera di Domenico Tambolleo, nella pressoché assoluta assenza di notizie biografiche, è come esplorare un segreto sfuggente. Ci siamo chiesti, prima di tutto, perché venne a vivere a Santa Maria, e una risposta, dopo matura riflessione, ce la siamo data.

Tra le migliaia di versi qualche occhiuto esegeta, qualche estemporaneo censore andò a trascogliere quei pochi nei quali il Nostro, nell'entusiasmo dell'ora, aveva ingenuamente cantato la Conciliazione (1), di cui non ci pare che un prete potesse dolersi, o la bonifica delle terre del Garigliano, a lui così care (2). Forse più ancora gli nocque, a habbo morto, il sodalizio con Pietro Fedele, il grande storico minturnese ministro della Pubblica Istruzione e protagonista della cultura di quegli anni (3). Calò così su di lui, a guerra finita, la mannaia dell'ostracismo. Segno questo, se le nostre informazioni sono esatte, del livello civile e intellettuale d'un paese condannato a vivere, al contrario di Orfeo in cerca di Euridice, col capo volto all'indietro e nello stesso tempo incapace di guardare con pacatezza al proprio passato. Forse anche per questo la sua stessa Minturno, esaltata con affetto filiale ("nella infinita fluttuante musica/delle cicale, grate alle Pieridi/Minturno s'erger come vecchia acropoli/tra gli olivi atenaici"), dovè sembrargli inospitale o ingrata.

Una serie di fortuite e sciagurate coincidenze ha voluto altresì che si compisse la perdita irreparabile di tutte le sue memorie e testimonianze, accumulate in anni e anni di studi e meditazioni. La storia merita di essere raccontata.

Qualcuno, cedendo all'insistenza di un minturnese che si vantava capace di scrivere un saggio o una biografia o non sappiamo che cos'altro del nostro Tambolleo, un brutto giorno impacchettò tutto il suo archivio, libri, manoscritti inediti, epistolario, e da Santa Maria lo traslocò a Minturno. Senonché gli anni passarono senza che del libro promesso si vedesse il parto e, cosa ancora più grave, senza che quel tesoro fosse restituito o chiesto in restituzione.

Avvenne quindi che il mancato biografo passasse a miglior vita senza aver scritto nemmeno un rigo e che da allora le carte del Tambolleo scomparissero misteriosamente nel nulla. Non s'è mai saputo che fine abbiano fatto. Sarebbe già tanto se si fossero salvate dai sacchi della spazzatura. Avrebbero meritato, se proprio nessuno sapeva che farsene, per lo meno l'onore del rogo, del fuoco distruggitore, l'olocausto empio ma nobile che toccò alla biblioteca di don Chisciotte.

("Amphitheatrum", "Mithracum", "San'Angelo in Formis"), di cui dobbiamo essergli particolarmente grati.

Qui si chiude il nostro ricordo di Domenico Tambolleo. Di lui, non soltanto per colpa nostra, non sappiamo nient'altro. Paghi di questo sfogo, auspichiamo che qualcuno raccolga l'invito a dedicargli, con maggiore impegno, una più appropriata meditazione critica. A noi, per un debito di coscienza, è bastato infrangere l'oblio che non gli si addice.

Renato Perconte Licatese

Il silenzio su Domenico Tambolleo è totale, con la sola lodevole eccezione, per quanto ne sappiamo, del poeta capuano don Giuseppe Centore, che qualche anno addietro gli dedicò un bell'abbozzo di saggio, prestando però attenzione alle sole "Odi Minturnesi". Del Tambolleo circola, unica fonte di informazioni, un sintetico ma prezioso profilo biobibliografico, dovuto alla penna di tal Benedetto Fedele, risalente al 1958, di recente ristampato su un periodico minturnese, dove è notizia di un quarto libro, "Excerpta", cui dedica rapidi cenni il Centore nel citato articolo rievocativo. Quanto di Tambolleo scrissero i critici del suo tempo, come Angelo De Santis e Ireneo Caligaris, è introvabile. Domenico Tambolleo nacque a Minturno nel 1884. Sacerdote dal 1906, insegnò nel Seminario di Gaeta. Nel 1911 partì missionario per la diocesi di Salta, nelle Ande argentine. Professore del locale Seminario, fece le sue prime esperienze letterarie e giornalistiche. Tornato in Italia nel 1930, pubblicò "Le Agapi" (1931), "Adonai" (1933), "Odi Minturnesi" (1935) e, nel periodo sammaritano, "Excerpta" (1957). Morì a Minturno nel 1962. Proponiamo ai lettori più volenterosi alcune sue poesie:

*Io l'ho sentito nel mio core, nato,
l'impero della sua parola forte.
Egli gridò, e tutti abbiem veduto
Lazaro uscir dal seno della morte.*

*Era il giorno dei gemiti, compiuto
il triduo delle lacrime. Le smorte
donne dicean: perchè non sei venuto?
Maria disse. - Adonai? e pianse forte.*

*Era commosso, ma parlò: diceva
di un risveglio grandissimo, di un giorno
nuovo, di un verbo che preserva. E andò*

*alla tomba, nell'orto. Gli opprimeva
una pena la mente, e pianse... Attorno
taceano. Nel silenzio egli chiamò.
(Adonai)*

*Il bambino dormiva. La madre, alquanto
mosso il velo, lo contemplò beata,
e reclinò la fronte immacolata,
e disse - figlio! - sul visino santo.*

*E cantò il canto della madre, il canto
di Lia. «La tua città dorme assonnata,
ma domani saprà che s'è levata
l'aurora in cielo, dissata tanto;*

*e tu sei nato. Dopo il lungo errore
grande risplende dalla via del mare,
la luce ai viandanti nel cammino:*

*e in te, cantando gl'inni del Signore,
posando infine dal fatale andare,
le genti troveranno il suo destino».*
(Adonai)

* * * * *

Al pianoforte

*Musica è certo l'idioma eterno,
che bene intende l'anima, commossa,
come la lingua della cara sempre
terra nativa.*

*Quale un divino fiume di armonie
il canto scorre, e fiottano sull'onda
sacra, a te incontro, d'una luminosa
sponda le voci.*

*Dimmi, canora fonte, l'immortale
canto di tutto, il vivido mistero
che al triste cuore l'onda musicale
mostra e non svela.*

(Le Agapi)

Il Pane

*Padre, a te lode per il biondo pane,
il biondo pane che la faticata
gleba al travaglio diede della fronte
e al lasso cuore:*

*il caro pane bene cotto al forno
cui molta incese fiamma di mortelle
prima e di lauri crepitanti: il pane
ben lievitato,*

*chè lo ammassava l'abile massaia,
del puro fiore di farina; e l'acre
lievito intrise, e lavorò la pasta
e foggì i pani,*

*grandi rotondi come cosa sacra;
poi li coperse con un bianco velo,
solenne; chè al calor di quel mistero
tutto levasse.*

*Così foggia l'abile massaia
il dolce pane. E trassolo dal forno
biondo fragrante. E questo biondo pane
ch'è porzione
di mia giornata, io, ecco, a te sollevo
con le due mani, come grata offerta,
pria di spezzarlo; e benedico, o Padre,
la tua Parola.*

*Chè ella col frutto della terra nutre
l'anima mia, e sparse nella negra
zolla le arcane forze della vita,
ed alla spiga*

*ella affidò nostra umile riserva.
Poi, quando i Figli reclutò di Dio,
di sè nutriva i fragili mortali,
mistico pane.*

(Le Agapi)

Vinum

*Il Massico ancora risuona
della vendemmia festante.
Scende dai viridi poggi,
dalle terrazze nitenti,
pei rosseggianti filari
l'antica turba leggiadra
delle canefore, i colmi
canestri d'uva sul capo,
di negra e bianca bell'uva,
dei Minturnesi bei colli.*

*Ma ferve nella cantina
lieto il lavoro dei tini:
scorre e gorgoglia dai negri
grappoli e bianchi disfatti,
il mosto, e cantano i buoni
all'opera, tinti garzoni,
la fronte, le valide braccia,
come gli antichi tragedi:
nell'operosa quiete
poi delle fervide botti,
ben alte nella cantina,
come innalzati trofei
del dominato vigneto,
il santo vino matura.*

*O eternamente feconda
Saturnia terra natale.
Oh, il dolce sangue dell'uva
io nella tazza raccolgo
come un Elleno poeta;
e la pia tazza coronò
della pampinea ghirlanda;
e i tuoi misteri, o velata
nei vaghi emblemi del Cosmo,
fulgenti lettere vive,
comprendo; e nel pane e nel vino,
sotto un mistero di morte,
vivificante i mortali
ti adoro, eterna Parola.
(Le Agapi)*

NOTE

(1) "XI Febbraio", "Le Agapi", p. 270.

(2) "Pantani", "Odi Minturnesi", p.152.

(3) Esemplare, a questo proposito, un ingiallito ritaglio di giornale, senza indicazione di testata e di data, custodito nella copia in nostro possesso de "Le Agapi", che così recita testualmente: "Versi di un sacerdote minturnese offerti al Duca - Minturno, 3. - E' stato presentato dal Senatore Pietro Fedele al Capo del Governo il volume di poesie "Le Agapi" del nostro concittadino Sacerdote Domenico Tambolleo, edito dalla Casa Editrice Desclée e C. di Roma, volume sul quale l'autore, in relazione alla sua ode "Spino Gentili" ispirata alla celebre del Petrarca, aveva scritto la seguente dedica: *quam Petrarca homo, omnia, substat. D.T.*".

S.E. Mussolini, come riferisce S.E. Fedele, gradì l'omaggio e dopo di essersi degnato di leggere in presenza dello stesso Sen. Fedele l'ode su riferita e l'altra "11 febbraio", che gli piacque molto, disse parole di lode per l'opera del Sacerdote poeta, al quale si è pure compiaciuto in via eccezionale di dedicare una sua fotografia che porta il seguente autografo: "A Domenico Tambolleo *confidatiter*. Mussolini - Roma, 12 gennaio 1933-XI".

Pietro Fedele ha così scritto al reverendo Tambolleo: "Caro D. Domenico, una gradita sorpresa. Il Capo del Governo che da anni non concede più fotografie con la sua firma mi ha fatto pervenire la sua fotografia con una dedica a te. E' veramente proprio simpaticissimo il "*confidatiter*" del latino medievale. Tuo affez. Pietro Fedele".

E' probabile, dato lo stile, che l'articolo sia stato scritto, con giusto orgoglio, dal medesimo Tambolleo. La data potrebbe essere quella del 3 febbraio 1933.

(4) "Le Agapi", Roma, Desclée & C., Editori Pontifici, Piazza Grazioli 3, 1931.

(5) "Adorni", S. Maria C.V., Stab. Tip. "Progresso", 1933-XI.

(6) "Odi Minturnesi", Roma, Stab. Tipografico Luigi Proja, Via U. Faà di Bruno, 7, 1935; la dedica dell'Autore è: "A Pietro Fedele, *rerum nostrarum restitutori, Minturnis, XI Kal. Mai Paschali, MCMXXXV*". Lo stesso Fedele ne scrisse la prefazione.

Bibliografia: P. Fedele, Prefazione a "Odi Minturnesi"; C. Villani, Il poeta dei doni ospitali, in "Convevium", 1933 (cit. da Fedele); G. Centore, Testimonianza in memoria di Domenico Tambolleo, in "Civiltà Aurunca", 1993, n. 22, p. 59; A. De Santis, Sacerdoti-poeti, D. Domenico Tambolleo, in "Latina Gens", giugno 1932 (cit. da Centore); I. Caligaris, Un poeta di Minturno, in "Latina Gens", gennaio, febbraio, luglio 1993 (cit. da Centore); B. Fedele, Domenico Tambolleo, in "Minturno, Storia e Folklore", Napoli, 1958, pp. 67-68.

